

Chiudo la videochiamata con Laurent. Una conversazione di un'ora in una lingua che non esiste e che è un mix del suo francese *québécois*, del mio francese italianissimo e dell'inglese un po' acciaccato di entrambi, a tratti ancora vestito di quella pronuncia *British* volutamente *posh*, *fake and extremised* che usavamo per ridere della gente del posto nei nostri giorni londinesi – *oh, bloody hell, they do sound pretentious, don't they?*

Spegliamo il computer e torniamo alle nostre vite, ora distanti sotto ogni aspetto. È una distanza cartografica, misurabile nei 6.337 km che separano Bologna da Montréal, oltre che oraria, dovuta a quello scarto di sei ore che fa sì che io abiti nel futuro rispetto a lui e che il suo volto sullo schermo sia illuminato dal sole alto di mezzogiorno, mentre un tramonto si dipinge fuori dalla finestra alle mie spalle. Ma la distanza tra di noi è anche urbanistica (io cammino sotto a portici medievali, lui tra grattacieli spuntati dal nulla l'altro ieri); architettonica (casa mia è un appartamento per studenti con le imposte di legno scrostato, al primo piano di un palazzo pieno di spifferi e pavimenti alla veneziana; casa sua è uno di quei loft da catalogo bianchissimi, liscissimi, plasticosissimi, fluttuante a chissà quale altezza di un edificio di vetro e metallo, da cui si direbbe che a vivere nel futuro è lui); alimentare (nel mio frigo: mozzarella, insalata, ragù della nonna; nel suo: non voglio neanche pensarci). Eppure, sorvolando sull'imbarazzo linguistico, parlarci mi riesce facile e mi sento vicina a lui. Forse perché un anno fa, nel nostro studentato di London Bridge, vicini lo siamo stati per davvero.

Londra, Laurent lo sa bene, non mi è piaciuta. È inutile girarci attorno e raccontare una di quelle storielle preconfezionate sulle mille e una meraviglia delle Grandi Città dalle Grandi Esperienze – che sarebbero poi le stesse storielle che mi raccontavo io, al tempo, sforzandomi di crederci. Londra non mi è piaciuta, il che non vuol dire che non consiglieri a chiunque di passarci una settimana, che non sarei pronta a stilare una lista di musei, parchi, caffè e che non proverei anche una certa invidia per chi decidesse di seguirla.

Quando dico che Londra non mi è piaciuta intendo dire che non mi è piaciuto abitarci. Semplicemente, non faceva per me, anche se ci ho messo un po' a capirlo. Questa consapevolezza si nascondeva sotto alla superficie smagliante delle nuove avventure e dei posti da scoprire, oltre i documenti da compilare e alla fine dei *welcome day*, delle *welcome night*, dei *welcome tour*, delle prime lezioni e degli orari da imparare. Quando è stato il momento di trasformare in abitudine tutto ciò che in principio era novità mi sono scoperta incapace di farlo, come se la città resistesse alla categoria del quotidiano. Come inserire e godere dell'ordinario in una città in cui tutto è pensato per esserne la negazione, in cui a essere proposto, reso desiderabile e infine venduto è sempre e solo lo straordinario?

Insomma, Londra non mi è piaciuta. Il più delle volte mi sentivo spaesata, sonnambula, sospesa in una dimensione di irrealtà. Eppure, c'erano dei momenti in cui quella città che trovavo finta, grigia e insapore diventava all'improvviso reale e avvolgente, calda e variopinta. Se a Londra sono stata felice non lo devo certo a quelle attrazioni pedissequamente annoverate nelle guide turistiche, né ai soldi (troppi) investiti in concerti, esperienze ed eventi imperdibili che avrei fatto meglio a perdere. Lo devo piuttosto a Laurent, alle nostre passeggiate senza pretese della domenica mattina, ai risotti che gli ho insegnato a preparare, al pub sotto casa che ci accoglieva in serate improbabili, quando l'idea di un'ennesima traversata della città ci faceva venire la nausea.

A Londra ho capito tante cose. Ho capito che le metropoli non fanno al caso mio – e prima di partire non solo non lo sapevo, ma ero convinta del contrario. Ho capito che preferisco le biciclette alle metropolitane, i posti piccoli a quelli grandi, il solito bar in cui il cameriere sa come mi chiamo alle catene in cui il mio nome scritto su una *cup* esageratamente grande per un espresso si confonde tra quelli di centinaia d'altri avventori quotidiani. A Londra, però, ho anche capito che ciò che fa di un posto un posto bello sono le persone che vi si incontrano. “D'una città non godi le sette o settantasette meraviglie”, dice Italo Calvino, ma chi in quella città ti fa sentire a casa, completo io. E io a casa mi ci sono sentita, a Londra, e ancora mi ci sento quando chiacchiero con Laurent in una stanza che non è nemmeno una stanza, ma una sala virtuale.

Se alla conclusione di ogni esperienza si inaugura una stagione di bilanci, il mio su Londra non può che essere positivo. È la stessa positività che si ritrova nei grafici e che non indica l'assenza di difetti, incertezze e difficoltà, ma, al netto di tutto, un progresso, uno sviluppo, una crescita, nel mio caso personale. E cosa avrei potuto chiedere di più prezioso? Londra non sarà mai la mia città, ma mi ha dato una grande lezione. Per questo, forse, in verità, almeno un po' mi è piaciuta.